

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

HANNAH ARENDT, WALTER BENJAMIN, *L'angelo della storia. Testi, lettere, documenti*, a cura di Detlev Schöttker e Erdmut Wizisla, traduzione dal tedesco di Corrado Baddocco, Firenze, Giuntina 2017, pp. 262, € 15,00.

La casa editrice fiorentina La Giuntina ha da poco dato alle stampe un ritratto tanto teorico quanto biografico di due protagonisti della storia culturale del Novecento, Hannah Arendt e Walter Benjamin, nel volume *L'angelo della storia*, scrupolosamente curato da Detlev Schöttker e Erdmut Wizisla. Si tratta di una raccolta di scritti – l'introduzione dei curatori, il saggio di Arendt su Benjamin, le sue famose *Tesi di filosofia della storia*, lettere e documenti (molti dei quali inediti al lettore italiano) – che delinea un *fil rouge* tra il pensiero di Benjamin e le vicende storiche e politiche che ne hanno segnato tragicamente l'esistenza. Secondo Arendt, l'opera di Benjamin, estorta disperatamente alla sua vita, «rimarrà paradigmatica della situazione spirituale di quel tempo» (p. 60).

Il celebre saggio di Arendt sull'amico Benjamin è qui tradotto per la prima volta dalla versione originale tedesca, che apparve sulla rivista «Merkur» nel 1968 e che ingenerò numerose polemiche, riportate in diversi scritti: una decina di lettere raccolte alla fine del volume che Arendt, Theodor W. Adorno, Hans Paeschke (il direttore editoriale e fondatore nel 1947 della «Merkur») e Gershom Scholem si scambiarono tra il gennaio del 1967 e il marzo del 1968; più una puntualizzazione di Friedrich Pollock, che era stato insieme a Max Horkheimer co-direttore dell'Istituto per la Ricerca Sociale a New York. Segue il famoso testo di Benjamin, di cui viene riportata sia la copia anastatica del manoscritto affidato direttamente all'amica Hannah, annotato sulle fascette che servivano alla spedizione della «Schweizer Zeitung am Sonntag» e dei «Cahiers du Sud» (dal 10 marzo 1938 al 9 febbraio 1940), con una grafia assai minuziosa; sia la puntuale trascrizione dattiloscritta che ne fece la moglie di Adorno, Gretel. Questa versione del testo *Über den Begriff der Geschichte* è apparsa per la prima volta nel libro originale, che qui presentiamo in traduzione, soltanto nel 2006.

Non spetta a noi, in questa sede, ripercorrere il merito filosofico del testo di Arendt su Benjamin, ci è sufficiente riportare una doverosa precisazione a correggere il tiro dell'allora pur sempre ex-allieva di Martin Heidegger, che dobbiamo alla puntuale e assai informata introduzione dei due curatori. Essi definiscono inadeguato il paragone fatto dalla filosofa tra l'idea di appropriazione della storia presente nel filosofo del *Dasein* e quella elaborata contemporaneamente da Benjamin, che già nel 1916 scriveva all'amico

Scholem, in merito alla lezione di prova tenuta da Heidegger per abilitarsi all'insegnamento universitario a Friburgo,

che quel contributo documenta “in maniera perfetta” come “non si *deve* fare quella cosa” [...]: “Un lavoro orribile, a cui Lei però una volta forse darà un'occhiata, anche solo per confermare quello che penso, e cioè che non solo ciò che l'autore dice in merito al tempo storico è (a mio giudizio) un'assurdità, ma anche che le sue considerazioni circa il tempo meccanico sono sbagliate, secondo me” (p. 31).

Premesso ciò, il testo vale certamente ancora quale tentativo di risposta alla domanda non scontata che dava il titolo all'articolo pubblicato nel 1968: *Chi fu Walter Benjamin?* Nell'ultimo testo proposto dal libro edito da Giuntina, frutto di una conferenza che Arendt tenne in lingua tedesca presso il Goethe-Institut di New York nel gennaio 1968 e poi accolto come introduzione alla versione inglese del saggio su Benjamin, Arendt scrive dell'amico:

Potrei dire che era molto erudito, ma non era affatto un dotto; si occupava principalmente di testi e della loro interpretazione, ma non era un filologo; era affascinato non dalla religione, bensì dalla teologia e dall'esegesi teologica che presuppone pur sempre l'invulnerabilità e sacralità del testo, ma non era un teologo e non era neanche particolarmente interessato alla Bibbia; era uno scrittore, ma la sua massima aspirazione era di comporre un testo formato esclusivamente da citazioni. Ha tradotto in tedesco Proust e Baudelaire, ma non era un traduttore; ha fatto innumerevoli recensioni di libri e scritto una serie di saggi divenuti poi dei classici su scrittori a lui contemporanei o già morti, ma non era un critico letterario; scrisse un libro sul dramma barocco tedesco e morì mentre stava lavorando a una poderosa opera sulla Francia del XIX secolo, ma non era uno storico e nemmeno uno storico della letteratura (pp. 240-241).

Insomma qualcosa tra l'*homme des lettres* e il *Privatgelehrter* (studioso indipendente), un «critico e saggista che riteneva il saggio qualcosa di troppo prolisso e avrebbe preferito come forma espressiva l'apofrasi» (p. 87). Arendt precisa nella seconda parte del saggio, intitolata suggestivamente *I tempi bui*, che un'epoca imprime maggiormente il suo sigillo proprio su chi ne risulta più lontano. Così è stato per l'amico, che mai si sentì veramente di casa nella Germania guglielmina, trovandosi più a suo agio a zonzo per le strade di Parigi, «i cui *boulevards* – come Benjamin scoprì fin dal 1913 – erano formati da case che “non sembravano fatte per abitare, ma paiono quinte di pietra attraverso cui si cammina”» (p. 83). Quella *Parigi capitale del XIX secolo* (titolo dell'opera incompiuta alla quale lavorò per tredici anni), che

tanto lo affascinava proprio perché architettonicamente ‘collocata’ nel secolo precedente al suo. Infatti, precisa Arendt con piglio da ritrattista:

Il suo modo di gesticolare e di tenere la testa quando parlava o stava ad ascoltare, la maniera in cui si muoveva, i suoi modi di fare, ma soprattutto il suo modo di parlare, con le sue scelte lessicali e forme sintattiche, finanche le spiccate idiosincrasie dei suoi gusti – tutto ciò risultava talmente *demodé* da sembrare quasi fosse stato scagliato dall’Ottocento al Novecento come gettato sulla costa di una terra sconosciuta (p. 82).

E il tempo passato è certamente una nota ricorrente nelle riflessioni benjaminiane, tuttavia non è propriamente quella ad appassionarlo di più, almeno se leggiamo la sua *XIV Tesi di filosofia della storia*, in cui decisamente domina l’immagine del presente:

Il materialista storico non può rinunciare al concetto di un presente che non è passaggio, ma in cui il tempo sta in equilibrio e arriva a essere immobile. Infatti questo concetto definisce appunto quel presente in cui di volta in volta da esso viene scritta la storia. Lo storicismo offre l’immagine “eterna” del passato, il materialista storico un’esperienza unica con esso (pp. 148-149).

Nonostante il vorticoso scambio epistolare che vede protagonisti, tra gli altri, oltre alla stessa Arendt, Bertolt Brecht, Günther Anders, i già citati Scholem e Adorno, Hugo Von Hoffmannsthal e Heidegger – mirante a determinare le sorti della ricezione dei testi di Benjamin prima e dopo il drammatico suicidio –, sembra comunque indubbio che l’indefinibile autore si riconoscesse nel materialismo storico, che egli sia stato cioè un marxista, per quanto il marxista più *sui generis* secondo Arendt, che a proposito del marxismo benjaminiano scrive:

Ad affascinarlo di questa teoria fu, per dirla alla buona, la stretta unione fra la dimensione spirituale e la sua manifestazione materiale, tanto intima che sembrava permesso scoprire ovunque delle corrispondenze, *correspondences* che si chiarivano e illuminavano a vicenda se solo le si fossero messe in giusta correlazione fra loro, così da non aver allora più necessitato di alcun commento interpretativo o esplicativo. Gli interessava questo intimo legame che unisce un episodio per strada, una speculazione in borsa, una poesia, un pensiero, quindi il dettato nascosto che tiene unite tutte queste cose e che permette allo storico o al filologo di riconoscere che vanno tutte annoverate allo stesso periodo della storia (pp. 71-72).

Come si legge nella terza parte del saggio arendtiano, *Il pescatore di perle*, Benjamin aveva improntato la sua alacre attività di bibliomane proprio al collezionismo, di citazioni forse ancor più che di libri, trasformando il suo appartamento in una biblioteca allestita con tanta più cura e passione quanto meno essa gli garantiva una qualche utilità per qualsivoglia professione:

In ogni caso, nulla durante gli anni Trenta fu di lui più caratteristico che i piccoli taccuini dalla copertina nera che portava sempre con sé e nei quali instancabilmente annotava, sotto forma di citazioni, le “perle e i coralli” che si vedeva offrire dalla vita e dalle letture quotidiane e che occasionalmente mostrava e anche leggeva ad altri come pezzi di una collezione rara e pregiata. [...] Il lavoro principale consisteva nello strappare dei frammenti dal loro contesto per poi sistemarli in un nuovo ordine, e precisamente tale che possano illuminarsi a vicenda e dimostrare, per così dire, standosene liberamente, la loro *raison d'être*. Si trattava senz'altro di una sorta di montaggio surrealista (pp. 112 e 114).

Infine, una nota a parte merita il breve carteggio fra Arendt e Benjamin, che correda i due testi teorici: solo otto, tra cartoline e lettere, che i due amici si scambiarono tra l'agosto 1936 e l'agosto 1940. Una piccola ma non banale testimonianza del legame che univa Hannah a Benji, come lei affettuosamente lo chiamava. Ventisette anni dopo lei scriveva a Paeschke:

Ho conosciuto Benjamin a Parigi. Lui ha sempre affermato che ci eravamo già conosciuti in Germania, cosa che è ben possibile perché lui era cugino del mio primo marito [Günter Stern, sposato nel 1929, il cui pseudonimo era Günter Andrer]. Io comunque non me lo ricordo. A Parigi, tuttavia, siamo stati *intimi* amici, per lo meno dal 1934 o 35. Nel 1940, quando capitolò la Francia, siamo stati entrambi per più settimane a Lourdes, dove lui si era rifugiato ed io invece ero giunta per caso, dopo essermi liberata dal campo di Gurs (p. 226).

Due citazioni *ad exemplum*: la cartolina illustrata che lui invia ad Hannah Stern nell'estate del 1937 si conclude con la frase «Le corde della mia gola nitriscono già dall'impazienza di confrontarsi con le Sue. *Toutes mes amitiés*» (p. 165); e ancora la lettera che Walter le scrive in francese da Lourdes, nel luglio 1940, termina così:

Sarei caduto in uno scoramento [*cafard*] ancor più cupo di quello di cui già adesso son preda, se – privo di libri come sono – non avessi trovato nell'unico libro che ho il motto che meglio si addice alla mia attuale situazione: “la pigrizia l'ha gloriosamente sostenuto per anni, nell'oscurità di una

vita errante e nascosta (La Rochefoucauld parlando di Rez). Le cito questa frase nella tacita speranza di rattristare Monsieur [Heinrich Blüchner, che Arendt sposò nel 1940 dopo aver divorziato dal primo marito]. Suo vecchio Benjamin» (p. 173).

KATIA ROSSI